

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partitiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

22 maggio - 6 giugno 1958 - Anno VII - 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 96:
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Alchimie elettorali

UNA MARCIA SU PARIGI?

Ci siamo! Un nuovo svolta, a cui bisogna barattare tutto, tutto dimenticare — ma quanti hanno già tutto barattato e dimenticato? — e precipitarsi al salvataggio della minacciata civiltà democratica, schierarsi in un nuovo fronte, immane e sconfitto quanto multicolore, dei suoi salvatori.

Fa dunque sempre gioco questa risorsa, dopo che da oltre mezzo secolo la si è impiegata riducendo la società e il mondo assai più schifabili di come erano alla fine dell'ottocento?

Non è bastata la storia della minaccia che si chiamò Guglielmo e Cecco Beppe, e contro la quale si mobilitarono al novanta per cento i socialisti tradizionali? Eppure, da allora fu evidente che sono i salvataggi quelli in cui più facilmente si fanno strada le nuove leve della classe politica dirigente e si fabbricano a buon mercato i «grandi» e i «mezzi grandi» uomini, consentendo all'opportunismo di celebrare i suoi trionfi. Uno dei maggiori eroi di quel salvamento fu allora Benito e noi lo svergognammo a tempo, e non ci premeva né ci serviva sapere da allora che in fase ulteriore avrebbe impersonato altro pericolo per gli stessi Valori che chiamava a salvare.

Poi furono Pericoli per gli stessi baluardi degli stessi Principi ed Istituti, per noi disonorati da un secolo, Benito stesso ed Hitler, e si scatenò la nuova crociata. Chi levò nelle prime file il grido di Dio lo Vuole? E trascino nuove ondate fanatiche a nuovi macelli? Non si può essere brevi che procedendo per nomi, e nomi di Grandi. Al fianco dei nomi di Stalin, Churchill, Roosevelt, Capigli degli immani eserciti si schierano i nomi dei Resistenti, e fatta grazia di quelli italiani, chi fu il Salvatore di sangue francese? Non fu forse de Gaulle? Non partecipò forse a tutti gli Stati Maggiori dei Crociati?

Dalla grande vittoria mondiale sul Fascismo, grazie a tutti costoro, sono passati tredici anni, ma quanti movimenti hanno fatto i personaggi, sul palcoscenico ignobile della politica internazionale! Quante volte la accusa di Fa-

scisti e di Minacciatori, di Pericolatori della Civiltà, questi signori non si sono reciprocamente rivolti?

E' forse l'ora di descrivere le costellazioni geografiche di democrazie serve dei due mondi, che si sono formate dalla vittoriosa Crociata della seconda guerra; di rifare la storia di Cina, Corea, Indocina, Indonesia, Oriente arabo, e più di fresco Ungheria, Polonia, Africa settentrionale? Le parole imbecilli e che hanno risuonato su tutti i disfattismi vibrano ancora nei timpani di tutti: dittatura; atrocità; genocidio; calpestamento dei diritti delle Persone e dei popoli. Nessuno ne è stato esente.

Adesso bisogna scuotersi per la ennesima edizione, per il piglio minaccioso di un altro ex salvatore di valori democratici ed indipendentisti, questo signor de Gaulle che tra i candidati a grandi Terrorizzatori ha la faccia di uno dei più fessi (senza offesa

dei campioni di est e di ovest, dai balcanici ai sudamericani)? Non vi è impotente che non sappia la voluttà di questo stupro alla moderna Vergine: Nostra Signora dei Parlamenti, delle Camere a persiane abbassate.

E' l'uomo un animale tanto sciocco che non sia tempo di passare alla nostra formula: vadano la libertà, la democrazia, la indipendenza, la costituzionalità parlamentare a farsi strafottare da chi meglio vi piglia gusto; torniamo sul terreno rivoluzionario a prendere atto della morte storica del liberalismo, a schiacciare sotto la forza di classe e della classe affamata la civiltà violentata, e i suoi figli violentatori per ineluttabile dialettica che la storia ha dieci volte sotto i nostri occhi «girata»?

In Italia si assiste al lacrimevole intento di fare, da tutti i lodi, affari sui guai di Francia. La indegna commedia elettorale

raggiunge i suoi più bassi livelli. Si incrociano i suoi fattori contraddittori, che chiameremmo vittorismo e pericolismo. Non vi è nessuno che non dimostri nel suo bagolare che vincerà: e come altrimenti trovare seguaci e allettare colle promesse di assidersi al banchetto del governo di questo paese, il più disamministrato del mondo, e della lunga sua storia? Ognuno promette che vincerà e il giorno dopo spiegherà che ha vinto lui: lo vedrete un'altra volta, ormai anche le cifre fanno l'arte della prostituta.

Ma, mentre ognuno grida che è certo di arraffare potere, ognuno mostra che se lo arraffa quell'altro un pericolo immenso si delinea, un baratro si spalanca; e che inghiotte? Lo sappiamo bene: i Valori Immarcescibili che periclitavano nel 1914, nel 1922, nel 1939, ed oggi da tutte le bande! Soprattutto la Legalità; la Costituzionalità! Ammazza tutti. Non ne vedi uno che dica: se resterò

minoritario darò di piglio al randello per gettare gli altri più di scanno. Nessun partito lo dice, ma tutti lo farebbero, e il pretesto migliore è il solito: il Pericolo.

Ognuno dice: votate per me, perché se votate a destra o a sinistra di me, allora... Allora che cosa? Il senso del discorso è semplice, ed è lo stesso per ogni rosa di candidati: sì, è vero, noi siamo fiori di fetenti, e le corna dette di noi non possiamo dimostrarle false; ma, se votate per i nostri avversari, vedrete che formano una banda troppo più fetente di noi!

Questo il senso del metodo del Pericolo, che è la stessa cosa del Metodo maledetto del Fronte, sia esso popolare, Unico, o di Ordine. Non esiste Fronte che non sia di conservazione — e di controrivoluzione per ciò stesso.

La Francia sarebbe minacciata da una dittatura perché qualcuno vuole il potere senza la maggio-

ranza legale? Vi è a questo un rimedio, di effetto europeo o africano? Uno solo; che vi sia chi senza ingenuità dica: io sono organizzato come partito per il potere, e svolgo la teoria e la prassi di tale conquista dopo avere sputato sulla pregiudiziale di maggioranza o minoranza, e solo in tale senso affilo le armi.

Se ciò è lontano, vedremo ancora Salvataggi, ancora Salvatori; e la fine nello sterco pericolista dei salvatori stessi, come dall'elencio interminabile che ne abbiamo eretto.

Gli insegnamenti della ville lumière

Gli avvenimenti corrono presto, tanto nel gonfiare quanto nello sgombrare i palloni, e forse il nostro giornale arriverà ai suoi lettori quando già la situazione francese avrà prodotto l'ennesimo «colpo di scena». Ma ce n'è già abbastanza, a un giorno dalla «conferenza» di De Gaulle, per trarne non degli insegnamenti, ma delle conferme.

La prima è che il regime borghese, posto di fronte a situazioni aggrovigiate, non esita un istante a svelare il suo volto totalitario o, se si preferisce, fascista. Lasciamo stare de Gaulle, che non ha programmi all'infuori di quello di offrire se stesso come Giovanna-d'Arco-in-pantaloni a una Francia misticamente risorta: egli è quello che non ha mai tacito di essere. Ma il governo che si presenta come baluardo antidittatura, è forse meno totalitario e fascista nel trattare i ribelli algerini? Esso non ha chiesto, non chiede e non chiederà mai, ai «fratelli dell'Africa del Nord» il loro «democratico parere»: non attende e non attenderà la metà più uno dei voti per agire col ferro e col fuoco. Dov'è, dunque, il confine fra democrazia e fascismo, metodo buono per i momenti di tran tran e di sonnolenza amministrativa la prima, buono per le situazioni di vera o supposta emergenza la seconda? Dov'è il «principio» che i problemi si risolvono non con la forza, ma con la consultazione delle «coscienze» e la persuasione degli animi?

Nello stesso senso puntano le ipotesi che si potrebbero fare sull'ulteriore snodamento della crisi interna. Facciamone due: De Gaulle e compagni scatenano un'offensiva violenta e il governo passa alla controffensiva, o viceversa. E' dunque allora la forza, non la conta delle teste, la spada non la scheda, che taglia i nodi del delitto contingenza storica: la vittoria teorica è nostra. La seconda (che a noi sembra, da tutti i sintomi, la più probabile) è che le parti cosiddette avverse si mettano d'accordo per una specie di coalizione nazionale, naturalmente ultrapartitica ed ultrazionista nel nome della difesa dell'Union française, nella esaltazione delle virtù e tradizioni imperiali della France. Che cosa sono, allora, democrazia e fascismo, se non due vasi comunicanti? In fin dei conti, De Gaulle ha buon gioco a rispondere che non ha motivo di condannare generali «ribelli» che l'autorità costituita si è ben guardata dal bruciare nemmeno in effigie. In entrambi i casi, la farsa della democrazia si è tolta tutti i veli.

De Gaulle addita la causa dei mali che affliggono la Francia nel «regime dei partiti», — di tutti i partiti, si badi bene, giacché egli non si considera uomo di parte. Il governo proclama che solo il «libero gioco dei partiti» risolverà tutto. Sono d'accordo, le due parti, nell'escludere dalla rosa dei responsabili l'imputato numero 1, il vero e solo ribaldo: il capitalismo. Democratici o antidemocratici, sono prima di tutto borghesi: nulla vieta loro di darsi la mano. Il fascismo nascente non ebbe, in Italia, la solidarietà di democratici e liberali, fino al momento che il vincitore non sostituì al personale politico in colletto duro il personale in orbace? Qualunque sia lo svolgimento della crisi, si può esser certi che vi sarà chi si appellerà al proletariato perché scenda in piazza, scioperi e, se occorre, faccia le barricate. Quando serve ai loro scopi, i borghesi passano sopra ad ogni «riserva» contro l'azione diretta proletaria: la forza di cui essi negano l'esercizio al proletariato quando persegue finalità (continua in 2.a pag.)

Mondo coloniale in fermento

Meglio che nelle conferenze o nelle trattative diplomatiche — che, in genere, si svolgono non fra i veri protagonisti della lotta ma fra i suoi profittatori, il fermento di cui il mondo coloniale e semicoloniale non cessa di dar prova — nel Libano, in tutta la fascia mediterranea dell'Africa del Nord e, sotto sotto, nel Camerun o nel Kenia, per non parlare delle reazioni antiamericane nel Venezuela — è visibile negli scoppi, tanto improvvisi quanto violenti, dai quali è periodicamente scosso. Invano la propaganda ufficiale della classe dominante metropolitana invoca, per spiegare questi terremoti, le mène di quante colonne o la diabolica perversità di questo o quel personaggio: la causa vera e profonda sono le contraddizioni insanabili generate in tutto il mondo dall'espansione delle economie capitalistiche, dall'imperialismo.

Le «grandi» figure vengono e passano, spesso più rapidamente del passaggio dal giorno alla notte: la realtà di quei contrasti non solo non scompare, ma si accentua di giorno in giorno. La Russia di Krusciov o l'America di Eisenhower possono tentare, e qualche volta ci riescono di pescare nel torbido (proprio in questi giorni, le ambasciate americane sono state assalite nel Libano dagli indipendentisti arabi e, in Algeria, viceversa dai rappresentanti più conservatori del colonialismo anti-arabo); ma non sono esse che mettono in moto le gigantesche forze dalle quali le colonie e semicolonie sono agitate. In una situazione internazionale grigia e vilmente mercantile, queste sono, volere o no, l'unico elemento dinamico.

In una storia di conquiste sanguinose, condotta con un'effervescenza di fronte alla quale gli scoppi di «atrocità» degli indigeni non sono oggi che piccole e timide ritorsioni, l'imperialismo spezzò le barriere delle antiche economie arretrate, le saldò

raia il giorno che, scrollandosi dal sonno, volesse buttarli nel letamaio insieme ai difensori ufficiali dell'ordine dominante. Chiedono insomma allo Stato borghese che li protegga contro l'antistato rivoluzionario e proletario. Ne hanno il diritto: troppo bene hanno servito il padrone.

Ma volete sentirne una carina? Il giornale «La Gauche», organo della sinistra socialista (al quale collaborano anche dei trotzkisti) commenta il progetto di legge, il 26-4, con la frase: «E' sempre un errore voler combattere l'opinione, anche se incivica, con mezzi diversi dalle stesse idee!» E questi sarebbero gli antiforomisti? Faranno la rivoluzione con mezzi che non siano «diversi dalle stesse idee»?

Francia o Belgio, i nomi contano poco: il tradimento opportunista è internazionale, lo stesso dovunque.

al mercato internazionale, bene o male v'importò i suoi mezzi di produzione, vi diffuse i suoi sistemi di sfruttamento. Era una necessità della sua espansione; ma, per quanto l'imperialismo tentasse di frenare gli sviluppi ultimi del moto creato dal suo intervento, non poteva evitare che questo, alla lunga, gli si rivoltasse contro. Doveva assistere al graduale formarsi di una borghesia locale e di un proletariato tanto più minaccioso, quanto più improvvisamente sbalzato fuori dai limiti degli antichi istituti sociali; oggi, assiste impotente all'esplosione di forze che invano sperò, o tentò, di tenere repressi.

Fu l'imperialismo, scoprendo e sfruttando i giacimenti petroliferi d'Arabia, e inserendo gli Stati arabi nati dalla disgregazione dell'Impero ottomano nella grande rete dei traffici mercantili, specialmente petroliferi, a preparare «il barile di polvere» che oggi, qua e là, salta per aria. Fu esso che, promettendo insieme agli arabi l'indipendenza per averli alleati contro i turchi e i tedeschi, e agli ebrei il focolare palestino per garantirsi l'appoggio dell'alto capitale e delle povere ma proliferi minoranze ebraiche nei

Paesi occidentali, creò le premesse della tensione dalla quale il vicino Oriente è lacerato, tanto più grave in quanto nel frattempo gli Stati arabi si sono economicamente rafforzati ed Israele è divenuto il grande centro di un'industria e di un'agricoltura ultrarazionalizzate. Fu esso, aprendo il canale di Suez e introducendo le grandi colture cotoniere in Egitto o nel Sudan, a stimolare uno sviluppo che non da oggi lo minaccia e lo turba; esso a costruire in Algeria un centro d'immigrazione di coltivatori francesi rubando la terra ai nativi, e un'industria ed un commercio destinati a rivoluzionare la tradizionale economia dei residenti arabi, a rendere alla lunga impossibile la «pacifica coesistenza» dei due gruppi. E si potrebbe continuare all'infinito.

Ha seminato, l'imperialismo; credeva di seminare soltanto per sé, ma ha seminato per forze che non riesce più a controllare e le cui esplosioni non possono non ripercuotersi sulle «madrepatrie» (non madri, ma matrigne) con terremoti a lungo raggio e ad effetto cumulativo. Sono esplosioni di contenuto nazionalistico-borghese, d'accordo; ma solo i ciechi non vedono di qua-

li dinamici sviluppi esse siano apportatrici — più ancora che nei paesi coloniali e semicoloniali, — nei territori metropolitani. La Francia ultraborghese che si dissangua in Algeria matura la crisi rivoluzionaria di domani, la crisi che avrà un nome e un segno unicamente proletari, ma che dovrà ai popoli coloniali, anche se spinti a muoversi su un piano nazionale-borghese e perfino razzistico, il suo primo impulso. La scossa che i conati rivoluzionari traditi non hanno potuto dare alla vecchia Europa e alla giovane America borghese viene oggi di là; le forze confusamente agitantis contro l'imperialismo in Africa e in Asia sono destinate a saldarsi, in un domani forse non molto remoto, a un'ondata proletaria metropolitana. Tale destino è tanto più storicamente portato a maturare in quanto sono proletari, nuovi proletari, che si agitano, combattono, buttano la loro vita, laggiù. Anche allora, soprattutto allora, l'imperialismo avrà lavorato contro se stesso — poco importa che colore abbia.

Noi siamo sicuri di quel giorno, anche se può apparirci lontano. E lo salutiamo in anticipo.

Dai due poli dell'ultrariformismo

I «rivoluzionari» dell'ordine

Portata alla sua logica conseguenza, la teoria kruscioviana-stalinista della coesistenza pacifica approda a questo: i «rivoluzionari» vedono il proprio compito nell'attenuazione dei contrasti sociali, e salutano chiunque collabori a questo delizioso risultato.

Il corollario della teoria si vede meglio che nelle girandole del Cremlino, nelle prese di posizione delle punte più avanzate del coesistentismo, cioè in quei «ribelli» che proclamano di riprendere contro Krusciov la tradizione comunista autentica e che invece sono ancor più affondati nella melma dell'ossequio all'ordine costituito.

Al Congresso di Lubiana, scrive l'organo dei «dissidenti» (!) italiani «Corrispondenza socialista», Tito ha riconosciuto che «gli Stati Uniti, mediante il cosiddetto Piano Marshall e con altri mezzi, hanno concesso grandi aiuti non soltanto ai membri del Patto Atlantico ma anche ad altri paesi, per rafforzare economicamente ed evitare quindi anche scosse politiche: bisogna dire

che il fine è stato raggiunto perché si è riusciti per un certo tempo ad evitare che nei paesi capitalisti dell'Europa si ripetesse la storia delle scosse economiche e sociali verificatesi nel periodo tra le due guerre». E da parte sua la «Corrispondenza» aggiunge: «Gli aiuti americani dunque salvarono l'Europa dalla miseria se non addirittura dalla fame, e le nazioni che erano uscite stremate dalla guerra fecero bene ad accettarli».

Morale: viva la pace sociale e chi la puntella coi pacchi-dono e coi quattrini!

Da che pulpito viene la predica

A dichiarazioni simili, il Cremlino si «ribella».

Ma che diritto ha di farlo quando, il 9 maggio, alla riunione del Comitato Centrale, Krusciov dichiara: «Noi ci troviamo attualmente in una fase della lotta fra il capitalismo e il lavoro nella quale il valore di queste forze si determina nel quadro della concorrenza pacifica?»

Se la «novità» della situazione post-bellica consiste nel fatto che le

«forze» del lavoro affermano il proprio valore muovendosi pacificamente in concorrenza con le forze del capitale, Tito ha ragione. Se la grande prospettiva aperta da Krusciov al proletariato mondiale è — come ha detto nella stessa occasione Nikita — di «far trionfare il socialismo sviluppando la nostra produzione e accumulando le nostre ricchezze» (socialismo dei... ricchi), la giusta via è di farsi prestare dai nababbi americani i soldi per costruire la «società socialista» evitando inutili squilibri interni. An-

(Continuaz. a pag. 2)

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrazenskij, ABC del comunismo L. 350
- Prometeo, I serie L. 400
- Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
- Sul filo del tempo (I) L. 100
- Il Dialogato coi Morti L. 500
- Il Tracciato d'Impostazione L. 150

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Congrega dei salvatori

Il Belgio non risulta sotto l'imminente pericolo di un De Gaulle, né questi aveva levato la testa quando il fatto che narriamo è avvenuto. Ma i traditori della classe operaia, divenuti i vassalli del superordine costituito, non hanno mai perso tempo, quando si trattava di buttare alle ortiche anche l'ultimo resto di pudore. Difeso sempre con anticipo l'ordine costituito minacciato.

Si legge nel brussellese «Le Soir» del 20-4 scorso (si tratta dell'organo ufficiale socialista) che i «compagni» Hoyaux, De Sweemer, Nazé, Bracops, De Groot e Brunfaut «hanno depositato una proposta di legge tendente a reprimere l'apologia del tradimento [ma che faccia questi teorici e pratici del tradire!] L'articolo unico prevedere che chiunque, sia con discorsi in riunioni o luoghi pubblici, sia per mezzo di scritti, immagini o emblemi di qualunque natura, affissi, distribuiti o venduti, messi in vendita od esposti agli occhi del pubblico, abbia scosso la fedeltà dei cittadini verso il Re e lo Stato con l'approvazione, l'esaltazione o l'apologia dei delitti contro la sicurezza dello Stato... o delle persone condannate per aver commesso tali delitti, sarà punito con prigionia di 8 giorni fino a 6 mesi, e con ammenda da 26 a 1000 franchi, o con una sola di queste pene».

I vecchi Turati e Treves, che nel '20 ci sembravano il colmo dell'opportunismo, non vollero salire lo scalone del Quirinale: i loro discenti internazionali di oggi invocano provvedimenti di legge addirittura per chi offenda il Re e lo Stato con l'iniziale maiuscola. I rappresentanti della classe rivoluzionaria, investita dalla storia del compito di rinnovare la società e il mondo, chiede sanzioni per le offese allo Stato ch'essa dovrebbe distruggere, e ai suoi illustri rappresentanti! La verità è che i socialisti del Re vogliono assicurarsi preventivamente contro la «canaglia» op-

Aspetti della decadenza giapponese

Tredici anni or sono, la sconfitta militare gettò il Giappone in un groviglio di contraddizioni che gli avvenimenti successivi alla resa hanno fatto apparire sempre più insolubili. La sconfitta non ha segnato un arresto nello sviluppo della potenza giapponese, ma l'inizio della sua decadenza storica. Ogni mossa del governo di Tokio per uscire dall'irrimediabile crisi sortisce unicamente l'effetto di rendere manifesto che il Giappone ha cessato ormai di svolgere una politica indipendente nella giungla dell'imperialismo, che cioè, da quando la sua macchina industriale fu disancorata dai bacini minerari della Manciuria — che non certo per puro spirito di conquista aveva assorbito in una serie di tremende guerre — esso è divenuto un satellite economico conteso tra le massime potenze di Occidente e Oriente: l'URSS, gli Stati Uniti, la Cina.

L'accordo commerciale cino-nipponico, la serrata polemica e, negli scorsi giorni, la rottura dei rapporti con gesto unilaterale e ultimativo di Pechino che ne è seguita sono il fatto più recente tra quelli che gettano luce sulle condizioni del Giappone. In sostanza, il governo di Tokio, di fronte al duro dilemma di scegliere tra la posizione assunta dal governo di Pechino e quella sostenuta dal governo fantoccio di Formosa, ha dovuto piegarsi alle richieste più sostanziali del primo, anche se non ha ancora accettato di riconoscere ufficialmente la Cina di Mao Tse. Ma, respingendo le pretese del governo di Formosa, non ha con ciò stesso osteggiato la politica americana, di cui il regime di Chiang Kai-Shek è passivo strumento? Segno denso di significato, se si riflette che il Giappone dipende oggi economicamente dagli Stati Uniti e ne segue fedelmente la politica nel Pacifico.

Quanto è accaduto a seguito dell'accordo commerciale non comporta certo un rovesciamento dei rapporti di forza nell'Estremo Oriente. Il Giappone, governato dal partito liberal-democratico, che persegue una politica di oltranzismo anti-russo e anti-cinese, resta ancora saldamente legato al carro dell'imperialismo americano. E' indubbio che la conclusione della polemica fra Cina comunista, Giappone e Cina nazionalista ha tuttavia il valore di un sintomo: essa sta ad indicare che la sconfitta bellica e il crollo dell'edificio imperiale hanno equiparato a un satellite dell'imperialismo quello che già fu un super-Stato dominante su governi soggetti.

Il primato industriale, che era la base economica dell'imperialismo nipponico, si giovava delle condizioni coloniali e semicoloniali esistenti in Asia. Al Giappone resta tuttora una residua superiorità industriale e commerciale, ma sappiamo tutti che si tratta di un vantaggio provvisorio. La stasi sociale e il ristagno produttivo, perpetuati dal regime coloniale nelle grandi nazioni del continente, erano le

condizioni indispensabili del predominio dei monopoli giapponesi. Ora, tali condizioni non esistono più. Gli immensi agglomerati sociali, un tempo colonie di sfruttamento o mercati di sbocco dell'industria giapponese, oggi sono impegnati in ambiziosi piani di produzione e nella formazione di un mercato nazionale. E non occorre aggiungere che le materie prime e la mano d'opera utilizzate nella corsa all'industrializzazione dei nuovi Stati asiatici sono inevitabilmente sottratte alla sfera economica giapponese.

Per il destino cui va incontro, il Giappone rassomiglia quindi alle potenze colonialiste di Europa (Gran Bretagna, Francia e Olanda) più che all'altro grande sconfitto della seconda guerra mondiale: il Reich tedesco. Il Giappone, in quanto potenza imperialistica, muore della stessa «malattia» che sta minando gli imperialismi francese ed inglese: il declino del colonialismo. In fondo, pur disponendo, fino alla prima guerra mondiale, di alcuni territori africani e di qualche possedimento asiatico, nessuno dei quali rivestiva una considerevole importanza, la Germania sviluppò la sua potenza industriale al di fuori della pratica colonialistica. Al contrario, il capitalismo nipponico, pressoché inesistente alla fine del secolo scorso, poté percorrere il suo cammino trionfale utilizzando esattamente gli stessi metodi occidentali della conquista e dell'asservimento coloniale di enormi territori stranieri. Senza il ferro e il carbone della Manciuria, che non si procurò certo con negoziati pacifici — come ora deve acconciarsi a fare — il Giappone non avrebbe mai potuto attingere gli alti livelli industriali per cui l'altezzoso militarismo si credette in grado di sfidare il mondo.

Il Giappone ha seguito una strada completamente diversa da quella battuta dai nuovi Stati indipendenti d'Asia. Ad onta della campagna denigratoria sviluppata dalla propaganda di guerra nemica, il Giappone aveva al suo attivo, quando si trovò schierato contro la coalizione occidentale, le medesime imprese di brigantaggio imperialista che già avevano immortalato le potenze dell'Europa cristiana. E' vero, l'alleve più diligente dei suoi rivali, e se riuscì a percorrere in un periodo relativamente breve il cammino da precapitalismo a capitalismo imperialista, ciò fu dovuto non certo ad una maggior dose di ferocia o di intraprendenza nei generali e nei banchieri di Tokio, ma all'alto livello della tecnica produttiva. A dire il vero, i colonialisti europei restano pur sempre i maestri insuperati e insuperabili di banditismo colonialista.

Il Giappone condivide ora l'illuminata sorte delle potenze che si formarono mediante l'esercizio spietato del colonialismo. La rivoluzione anticoloniale, tra le altre sue conseguenze, ha aperto l'epoca dei dinosauri statali, immensi per territorio, per popolazione, per riserve di minerali; ha invece posto fine all'epoca dei piccoli Stati spadroneggianti su sterminati imperi. Il capitale accentratore e centralizzatore ha finito col trasformare il mondo a sua immagine e somiglianza, buttando ai piedi dei grandissimi Stati che riempiono di sé interi continenti gli spodestati dominatori di un'epoca tramontata. Anche il Giappone, il fiero capitalismo nipponico che spavalidamente si intitolava al «sol levante», deve ridiscendere i gradini della decadenza. La perdita dell'impero coloniale, di cui la Cina del nord costituiva il boccone più sostanzioso, ha ridotto il capitalismo giapponese a un edificio mutilato delle sue fondamenta. Le isole nipponiche producono solo i nove decimi del riso che occorre alla popolazione, un terzo del grano, un decimo del minerale di ferro, i tre quarti del carbone, un quinto del cloruro di sodio, un terzo della soia. Mancano (o quasi) del petrolio, del cotone grezzo, dei fosfati. Ciò che veramente abbonda in Giappone è il pesce. Una flotta di 443.000 battelli per una stazza complessiva di 1.210.000 tonn. — la prima del mondo — dà lavoro a quasi due milioni di uomini. Ma la civiltà capitalistica, cui si convertirono gli antichi samurai, trova altrove che nella produzione del cibo la sua gloria: la potenza degli Stati capitalistici si misura in base agli indici produttivi dell'industria pesante. Per poter risalire la china della sua crisi storica, il Giappone dovrebbe poter produrre meno sardine e più acciaio. Ma i bacini minerari dai quali si estrae il ferro e il carbone sono nelle mani di potenze pronte bensì a cederli ai monopoli nipponici, ma decise a pretendere da questi la soggezione politica.

E' appunto la necessità di rivolgersi a potenze straniere per le materie prime essenziali che riduce il Giappone al livello di un satellite. Benché la stampa di lor signori eviti pudicamente di dirlo, la verità è che il Giappone ruota intorno al

mastodonte americano: la sua dipendenza economica dagli USA è chiaramente denunciata dalle cifre: gli americani gli forniscono merci per circa un terzo delle sue importazioni, e ne comprano per circa un quarto delle esportazioni. Ma sbaglierebbe chi credesse che la politica giapponese sia il risultato esclusivo della coazione americana. Certo l'occupazione militare americana non ha consentito alla borghesia nipponica altra alternativa

Il duello cino-nipponico

L'esperienza storica insegna che il Giappone ha potuto espandersi solo in periodi di offuscamento della potenza statale della Cina. Chi non sa che il periodo aureo dell'imperialismo nipponico ha coinciso appunto con la più grave crisi della storia cinese? Certo nessuno meglio che la classe dominante nipponica ha coscienza di questa «costante» nella storia dell'Estremo Oriente. Perciò non bisogna credere che, pur menando la vita del satellite economico dell'America, il capitalismo nipponico «subisca» la politica anticinese degli Stati Uniti. E' vero invece che nella politica di boicottaggio anticinese l'interesse americano e l'interesse nipponico convergono. Il capitalismo nipponico, e specialmente la parte «revanchista» della borghesia che sogna la restaurazione del predominio sulla Cina, appoggia la crociata statunitense perché vede negli Stati Uniti l'unica potenza capace di opporsi alla formidabile coalizione URSS-Cina.

Nel suo aspetto politico, la decadenza giapponese è denunciata proprio dal filo-americanismo ad oltranza della classe dominante. La stretta amicizia col vincitore di ieri e il rifiuto di accostarsi alla Cina stanno a indicare che la borghesia nipponica si ritiene impotente a sostenere da sola il duello con la Cina. Ma ci riesce con l'appoggio americano? Non si potrebbe dirlo, il governo di Tokio continua a negare il proprio riconoscimento al regime «comunista» cinese. A tutt'oggi il trattato di pace tra Cina e Giappone non è stato ancora firmato. Ciononostante, il governo giapponese non è in grado di sfuggire alle pressioni che su di lui esercita il crescente potere vicino. Sta a provarlo appunto il fatto che il governo di Pechino è riuscito a imporre al governo di Tokio l'accettazione integrale del recente accordo commerciale, ed oggi agita lo spettro della sua decadenza per ottenere anche vantaggi d'ordine politico.

Si sa come si sono svolte le cose. L'accordo commerciale veniva concluso il 5 marzo tra un Ente statale cinese e un gruppo di associazioni private giapponesi. Per la mancanza di relazioni diplomatiche con la Cina, il governo di Tokio rimase ufficialmente estraneo al negoziato, né vi collaborò neppure ufficiosamente, perché la sua vera intenzione era di sabotare l'iniziativa. L'incanto coi cinesi era stato deciso per non dire di no all'opposizione socialista che da tempo lo richiedeva e s'era fatta più pressante nella congiuntura economica in corso. Chi pratica con gli ammalati cronici in recessione, è costretto anche esso a «recedere». Il bello è che il padrone «yankee» pretende di vendere ai satelliti le sue merci a prezzi crescenti, nell'atto stesso che tenta di chiudere la porta ai prodotti che gli stessi gli offrono per fornirsi di dollari. Conseguenza inevitabile per il Giappone: un'ondata di fallimenti nella piccola industria e il dilagare di grandi scioperi, non solo nel proletariato, ma in categorie alle quali essi sono vietati per legge, come i maestri, i ferrovieri, e altri dipendenti dello Stato.

In tali condizioni, il governo Kiski non poteva rifiutarsi di seguire la via indicata dai socialisti, e anche gli americani, ai quali non piace i parli troppo di «recessione», dovettero far buon viso a cattivo gioco. Ma tutti insieme, governanti giapponesi, americani e marionette di Chiang Kai-Shek, confidavano che la Cina avrebbe mandato a monte il negoziato. Più scaltri di loro, i politici di Pechino acconsentivano perfino a cedere ai giapponesi materie prime necessarie alla stessa Cina, come il minerale di ferro, il carbone, il manganese, ecc. Ottennero, però, clausole prevedenti l'esposizione di prodotti nei due Paesi e lo scambio di missioni commerciali.

Non meno chiaramente dei giapponesi, anche se perseguono finalità ben diverse, i cinesi capiscono che, dalla fine della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti sono diventati la potenza dominante nel Pacifico, la sola capace di opporsi alla loro ascesa nazionale. Di qui nasce la politica anti-americana e l'alleanza di ferro URSS-Cina. Perciò, l'obiettivo immediato di Pechi-

no consiste nell'incrinare i rapporti tra gli USA e i loro alleati asiatici, primo tra tutti il Giappone. L'atteggiamento tenuto nella polemica scoppiata subito dopo la firma dell'accordo, si inquadra perfettamente in questo piano, necessariamente a lungo respiro. Ripetiamo che, sostanzialmente, nulla è cambiato nella sudditanza politica del Giappone verso gli Stati Uniti. Ma entrambe queste potenze hanno dovuto riconoscere nel fatto che la loro pretesa di tenere la Cina fuori della politica internazionale dell'Estremo Oriente e dell'Asia sud-orientale è illusoria.

Il governo giapponese, in mancanza di argomenti, si affrettava a raccogliere la protesta con cui il governo-fantoccio di Formosa si opponeva alle clausole dell'accordo commerciale che conferivano alla Cina comunista il diritto di esporre la bandiera sulla sede della missione cinese in territorio giapponese. Secondo il governo di Chiang Kai-Shek permettere ai funzionari del governo di Pechino di esporre la bandiera equivaleva a un riconoscimento di fatto del regime di Mao Tse-Tung da parte del Giappone. Né in fondo i diplomatici di Chiang avevano torto. D'altra parte la collera a comando dei rinnegati di Taipei rifletteva il malumore del Dipartimento di Stato. Comunque, essi minacciavano la rottura dei rapporti commerciali col Giappone, basati su uno scambio di prodotti nei due sensi che supera le cifre dell'intercambio cino-nipponico.

Gettandosi sul pretesto offertogli da Chiang, il governo giapponese dichiarava di non poter dar corso alla richiesta cinese di esporre la bandiera, pur accettando lo scambio di missioni commerciali. Ora, negare alla Cina un diritto universalmente riconosciuto agli Stati che tengono missioni commerciali in territorio straniero, significava illudersi di perpetuare nei confronti della Cina la politica di discriminazione che le potenze straniere introdussero dal

tempo delle guerre dell'oppio. La risposta cinese non si fece attendere. In una dichiarazione del 4 aprile, il Ministro del Commercio estero Lei Jen-Min imponeva sostanzialmente al Giappone di procedere all'applicazione integrale delle clausole dell'accordo, pena il suo annullamento, e infine, il 10 maggio, dichiarava rotti i rapporti commerciali fra i due paesi. Gli ultimatum non sono una novità nelle relazioni nipponico-cinesi. Il fatto nuovo è che sia la Cina a rivolgerlo questa volta al Giappone.

Il 9 aprile, il primo ministro giapponese Kiski approvava laconicamente gli accordi commerciali. Così la pretesa, concepibile vent'anni fa, di esporre la bandiera nipponica a Wuhan negando alla Cina di esporre la propria a Tokio e Osaka falliva miseramente. Il fatto non è certo trascurabile: esso significa che è definitivamente cessata l'epoca dei «trattati ineguali», del rifiuto di riconoscere a Pechino il diritto alla sovranità e all'indipendenza. Vedremo ora come il governo nipponico reagirà alla nuova mossa di Pechino.

La tragedia del capitalismo nipponico e dei suoi sogni imperialistici è provata dal fatto che la Cina non ha bisogno di intrattenere rapporti commerciali col Giappone per sviluppare la propria economia, mentre il Giappone è costretto a dipendere per le materie prime dall'estero. Malgrado l'embargo praticato contro di lei in questi anni, l'industria cinese è in pieno rigoglio. Tale concetto Lei Jen-min esponeva nella sua dichiarazione nella quale, fra l'altro, si legge: «Spero che il governo giapponese possa presto chiarire i problemi (inerenti all'accordo commerciale), ma ciò non significa che la Cina sia obbligata a commerciare col Giappone. Kiski sbaglia pensando che la Cina non abbia altra alternativa che quella di commerciare col Giappone». Sono parole che inducono a meditare. Dov'è più, la Cina costretta a subire la tremenda pressione giapponese? Oggi, le parti sono invertite: è la Cina che diffida il Giappone. E non si tratta di minacce a vuoto. Nell'Asia sud-orientale, i cinesi dispongono di un apparato commerciale di primo ordine. In Thailandia, in Malesia, a Singapore, in Insulindia, nelle Filippine, trafficano migliaia di commercianti di nazionalità cinese, i «cinesi all'estero» che il governo di Pechino corteggia assiduamente, pizzicando le corde del patriottismo. Si tratta di milioni di persone: una massa enorme che pesa sull'economia degli Stati ospitanti. Ecco qualche cifra. A Hong-Kong più del 99 per cento della popolazione è cinese; a Singapore vivono 900.000 cinesi su una popolazione di 1.200.000; nella Malesia 2.200.000 su 5.575.000 abitanti; nella Thailandia oltre 3

milioni su circa 20.000.000 di abitanti. Un altro milione di cinesi è stabilito nel Viet Nam; 2.000.000 in Indonesia. Nel Borneo settentrionale il 36 per cento della popolazione è cinese. Banche, aziende commerciali e industriali, piantagioni, giornali, scuole, organizzazioni sindacali e politiche sono nelle mani di cinesi. Né il governo di Pechino, che non per nulla dichiara «non antagonistiche» le contraddizioni tra borghesia nazionale e proletariato, esita a trarre dalla sua i ricchissimi commercianti di origine cinese che occupano posizioni di comando nell'economia dell'Asia sud-orientale.

E' agevole immaginare, nel caso riuscisse la politica pan-cinese di Pechino, quale formidabile massa d'urto formerebbe questa complessa rete di organismi commerciali, aventi alle spalle un grande apparato industriale. L'avvenire si presenta confuso, ma una cosa è certa: che il grande duello finale tra Cina e Giappone avrà per teatro proprio l'Asia sud-orientale. Sarà una corsa col tempo, ma, mentre la Cina «parte» in vantaggio avendo a disposizione le immense risorse del continente e la struttura commerciale che i «cinesi all'estero» hanno perfezionato da decenni, il Giappone ha scarse speranze di modificare la sua bilancia commerciale.

Il Giappone è sulla via della decadenza. Uscendo dal suo secolare isolamento, tentò, a cominciare dagli ultimi anni del secolo scorso, la via della conquista e dell'imperialismo. Malgrado la spesa imponderabile insofferenze e sangue richiesta dalle guerre, non ha potuto evitare la bancarotta piena e irrimediabile. Il capitalismo nipponico non può più sfoggiare di fronte al proletariato il mito dell'invincibilità ed eternità del suo dominio. Solo appoggiandosi da satellite alla potenza americana esso riesce, pur tra mille vicissitudini, a tirare avanti. Ma altre crisi ancor più gravi l'attendono. Allora sarà compito del proletariato affrontare il problema dell'esistenza di 90 milioni di persone e risolverlo secondo i principi del socialismo.

Ultimi fetori elettorali

● I missini, che non potendo formulare programmi hanno presentato come piatto forte una collana di «benefattori» del passato regime, ora esultano per De Gaulle e Massu, gli uomini dell'odiata «France éternelle». Misteri del nazionalismo.

● Congedandosi dai suoi bene amati lettori ed elettori nel 1955, Epicarmo Corbino scriveva alla «Stampa» (2 ag. 1955) di non aver alcuna intenzione di abbandonare il suo isolamento politico dato che in nessun partito, né di destra né di sinistra, avrebbe onestamente potuto trovar posto, mentre il partito di centro, avendo una base confessionale, era «incompatibile con le idee di un vero liberale». 1958: l'incompatibilità è cessata. Corbino è nella lista DC, e questa è ben lieta di accogliere l'incompatibile, coerentissimo professor Epicarmo.

● Volete lavare le macchie lasciate sulla gloriosa bandiera tricolore dal partito di maggioranza? Usate, come sapete, il voto. Direte: il voto per un partito nazionalista, sciovinista, tricolorista? Appunto: il PCI. Chi non ci credesse, veda il manifesto relativo.

Dopo di che, salutiamo la fine dell'arcifetore elettorale.

Gli insegnamenti della ville lumière

(continuaz. dalla 1.a pag.)

td di classe, la riconoscono e l'applaudono quando sommerge ogni finalità di classe nel mezzo neutro della solidarietà nazionale o della difesa del regime democratico. Primi fra tutti i socialisti e i cosiddetti comunisti alla Stalin-Krusciov. Ancora una volta, la democrazia si toglie la maschera.

La lezione è chiara: falso dalla prima all'ultima parola il vocabolario della democrazia, del voto, della «libera scelta», del non ricorso alla forza, della suprema virtù dei parlamenti. I proletari italiani andranno, nell'enorme maggioranza a votare, e non sarà la nostra parola, né quella dei gigioni convinti di recitare un ruolo storico col lanciare appelli e manifesti a chi non può non essere sordo, a distoglierli dal farlo. Ma la tragicommedia francese avrà posto il suggello alla «consultazione elettorale» meglio di qualunque contropolemica nostra o altrui. Negativamente, la Ville Lumière può ancora insegnare qualcosa.

Leggete e diffondete
Il programma comunista

Dai due poli dell'ultrariformismo

(continuaz. dalla 1.a pag.)

cora una volta, in tale prospettiva — prospettiva da tre volte degenerata — Tito ha ragione, e Togliatti ha avuto torto di non accettare gli aiuti Marshall.

La verità è che, messi su questo piano, si va fino in fondo. E, per gli operai, Krusciov, Tito e compagni, dovranno finalmente apparire nella luce che sola si addice a simile genia: come i servi della conservazione sociale.

Cli l'avrebbe detto?

Con tali puntelli, la società borghese ha ben ragione di esultare, malgrado i suoi acciacchi ricorrenti. Chi l'avrebbe mai detto — esclama per bocca dei suoi reggitori —, che i «rappresentanti del movimento operaio» si sarebbero fatti i paladini dell'ordine, i più strenui assertori della pace sociale?

Ha proclamato Pio XII in occasione del Primo Maggio: «Chi sarebbe stato tanto ardito da pensare, o sono circa 70 anni — quando fu istituita nel primo maggio la giornata dei lavoratori, affinché fosse per essi squillo d'incitamento all'azione intrapresa — che presto avrebbe assunto un significato di festa e di vittoria, al cui giubilo si sarebbero associate le Nazioni, e che la Chiesa, per aver contribuito a preparare quella vittoria con opera costante e illuminata, l'avrebbe dichiarata propria dei lavoratori cristiani?».

Invero, occorre essere arditi per crederlo. Pio XII ne gioisce: gli operai rivoluzionari devono arris-
sine.

Sesto satellite manufatto

Il terzo Sputnik russo batte di gran lunga gli altri satelliti per le dimensioni e il peso, ma per tutti gli altri dati non ha un primato. Forse è il lancio riuscito dopo vari tentativi fatti, come in America, piuttosto a caso, e senza certezza né fondata previsione sull'esito. Forse per questo invece del Primo Maggio ha preferito partire il giorno dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo. Pochezza della umana pianificazione! Meno male che il 25 maggio non l'ha sgarrato...

Il periodo di rivoluzione come abbiamo spiegato dovrebbe essere lungo e non breve, per segnare un passo avanti. Non è che 106 minuti, contro 95 del primo Sputnik, 104 del secondo, 115 del Primo Explorer, e del Secondo, e 135 del Vanguard, che è il più riuscito, se pure il più piccolo.

Un satellite che si rispetti e che aspiri alla eternità dovrà girare attorno alla Terra almeno in un giorno; e gli faremo di cappello. Questi sono progetti cui si è saputo dare tale impulso da non ricadere prima di avere fatto un giro della Terra. Tutti gli altri giri si fanno senza averci speso nulla; ma il difficile è farli fuori dalla atmosfera, che si riconosce sempre più alta.

Un astronomo di Cambridge (America, non Inghilterra) dal dato di km. 1880 di massima altezza ha dedotto che questo satellite cadrà in sei mesi, dato che passa alla minima altezza di 240 km. Per noi il calcolo è errato; e risulta invece così piccolo.

Sputnik terzo. Periodo di rivoluzione 106 minuti. Massima altezza km. 1880. Distanza apogea 8258 km. Semiasse maggiore dell'orbita secondo Keplero km. 7509. Distanza perigea 6759 km. Altezza minima km. 381.

Ricordiamo che la graduatoria di merito dei satelliti non dipende dalla massima altezza (che è quella di 4000 del Vanguard giusta anche gli

specchi dati dall'Unità), ma dalla massima «minima altezza» sulla superficie terrestre, su cui tutti tacciono.

La graduatoria è dunque: Vanguard km. 695 - Explorer I, 540 (giusta certi dati forniti all'inizio) - Sputnik III, 381 - Sputnik II, 354 - Sputnik I, 350 (qualche tempo dopo i lanci) - Explorer II, 329.

Noi non sappiamo come fa l'astronomo americano a calcolare i sei mesi. Crediamo però che i due Explorer siano da tempo caduti, e quanto meno il II, ultimo lancio americano. Lo Sputnik III durerà poco più dei fratelli.

Rileviamo solo che la energia scatenata nei lanci russi, data la massa dei corpi, è dato che la velocità è sempre su circa gli 8000 metri al secondo, è di gran lunga superiore. Perché, con tanta energia a disposizione, non si riesce a partire col l'ultimo impulso da un punto più alto; dopo di che basta anche al satellite una velocità minore?

Ci è evidentemente un limite insuperabile in questa tecnologia avvolta di veli misteriosi, e propagandistici nel senso deteriore.

Il suo capolavoro, viaggi di uomini a parte (che sarebbe già molto attuare con un missile-aviogetto che girasse mezza terra), sarebbe piazzare lassù un satellite che si vedesse fermo nel cielo, possedendo, lungo il piano equatoriale, un periodo di rivoluzione pari a quello di rotazione della terra; e qui rinunciando a spiegare perché la gratuita forza di sostentamento si desterebbe lo stesso.

A titolo di curiosità questa lunetta, che non cadrebbe più, dovrebbe distare dal centro della Terra circa sette raggi, ossia 43.000 chilometri.

Sapientoni: tra quanti anni ce la esibite? Prima o dopo che, come dice il vegliardo Russel, sia scomparso — questo sì, supremo suo capolavoro — il genere umano?

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte I.

L'espansione storica del volume della produzione industriale

72. Chiudendo sulla recessione 1958

Nel paragrafo 60 abbiamo riferito, sempre per ribadire quanta distanza vi sia tra le caratteristiche della classica crisi 1929-1932 e l'attuale vicenda economica negli Stati Uniti, i dati conclusivi sulla resa dei profitti di industria nel 1957, che sembravano prima accusare un lento regredire sul massimo ottenuto nel 1956.

I dati allora utilizzati derivano da quelli pubblicati da 3521 imprese (corporations) americane, ossia quasi tutte, dato che i profitti netti da tasse del 1956 sono stati 19.347 milioni di dollari, sui 21,5 miliardi dello stesso anno.

Infatti avvertimmo che i 20,3 presuntivi 1957 nel prospetto quattordicesimo potevano su tale base essere portati benissimo a 21,7, dato che le stesse 3521 imprese erano salite dai milioni 19.347 detti a 19.559 nel 1957.

Questo aumento, anche lieve, e anche equilibrato dalla discesa del valore del dollaro lungamente illustrato da noi, lascia molto pensare dinanzi alla colossale caduta 1929-1930, del settanta per cento.

Dicevamo pure che una certa parte di tali compagnie, in numero di 970, avevano fornito oltre ai dati annuali quelli dell'ultimo trimestre del 1957, accusando, alla fine di questo anno di massimo, una diminuzione sensibile, del 14 per cento, rispetto al terzo trimestre 1956 e si concludeva nell'attesa dei dati del primo trimestre 1958.

Questi dati per le principali industrie sono stati in questi giorni resi noti, e la divulgazione di essi, che mostrano una sensibile caduta, ha provocato un ribasso nel mercato dei titoli, dopo la recente ripresa anche da noi riferita.

73. Difficoltà dell'industria americana

Nelle due rassegne mensili della F.N.C. Bank cui abbiamo attinto, le aziende sono divise in molti aggruppamenti, e questi a loro volta distinti tra le industrie vere e proprie indicate (all'americana) come manifatture, ma non nel senso che non siano industrie meccaniche, bensì nell'altro che forniscono prodotti semilavorati e finiti da mettere in commercio. In America è una *Manufacture* anche la Fanta-Azienda in cui l'automazione sia giunta ad abolire tutti gli operai e quindi tutte le «mani», e lavori solo il boss... pensando elettronicamente, le mani in tasca.

Infatti il gruppo del *non-manufacturing* è questo: cave e miniere; commercio all'ingrosso e al dettaglio; servizi e divertimenti; trasporti; pubbliche comunicazioni; assicurazioni e finanza.

Ora l'industria vera e propria, che tra 1956 e 1957 aveva dato come il totale generale lo stesso aumento dell'uno per cento, ha nel nuovo specchio accusata di più la recessione. Invece del 31 ha perso il 35 rispetto al trimestre precedente, invece del 23 ha perso il 26 rispetto allo stesso trimestre, il primo, dell'anno 1957.

I colpi più gravi li ha ricevuti l'industria pesante. Ben sappiamo che nel 1957 l'acciaio non si era fermato affatto: gli utili delle grosse corporazioni rispetto al 1956 erano cresciuti del 4 per cento, contro l'uno generale. Queste corporazioni erano nel numero di 55 e l'utile era andato da 1105 a 1152 milioni di dollari. Nella statistica attuale sono considerate solo 36 di tali aziende, ma rappresentano quasi tutto, dato che l'utile quadruplicato è stato nel primo trimestre 1210 e nel quarto 878, e presumibilmente nell'anno 1957 la media, che è 1044, non molto lontana come cifra da 1152, nell'andare da 36 a 55 imprese.

Nessuna industria ha denunziato una così grande diminuzione di utili quanto quella dell'acciaio. Alcune segnano aumenti (in quel

Rapporto alle riunioni di Cosenza, Ravenna e Piombino

Si tratta oggi di 801 aziende, che a nostro avviso comprendono all'incirca quelle stesse che avevano fornito i dati del quarto trimestre 1957: sono le più importanti, in quanto le secondarie non forniscono che bilanci annuali, e le somme si potranno solo trarre alla fine dell'anno in corso.

Le 801 aziende considerate hanno dato nel primo trimestre 1957 utili per 3.344.524.000 dollari. Nel quarto trimestre erano già scese a 2.944.711.000, ossia di circa l'11 per cento. In tutto l'anno si può indurre che il totale di questi profitti sarà stato di 12,5 miliardi di dollari: si tratta quindi di oltre la metà del volume di tutta l'industria americana, concentrata verosimilmente nelle imprese di dimensione maggiore.

Orbene in queste ottocento grandi aziende il primo trimestre 1958 ha fatto registrare (meglio dichiarare!) solo 2.301.388.000 dollari di profitti, con una decisa discesa. La notizia, che ha per fonte la solita *First National City Bank*, ci dà la percentuale di perdita: sul primo trimestre 1957 il 31 per cento; e sul precedente quarto trimestre 1957 il 23 per cento.

Non sarebbe regolare dedurre che se la discesa continuasse così negli altri trimestri del 1958 sarebbe in tutto l'anno di quattro volte il 23 per cento, e dunque del 92 per cento, portando praticamente a zero tutto il profitto del capitale industriale americano!

In tal modo infatti non si terrebbe conto della variazione stagionale — e d'altra parte non si terrebbe conto dell'altra metà di volume industriale dato dalle aziende minori. Bisogna tuttavia riconoscere che anche se la diminuzione tra anno 1957 e 1958 corrispondesse a quella tra i due primi trimestri, già la cifra della perdita del 31 per cento è veramente notevole. Una media ipotetica tra le due previsioni del 92 e del 31 condurrebbe davvero ad una caduta pari a quella del salto nel buio 1929-30. Ma è da escludersi che tanto possa accadere, e le dichiarazioni false non vanno dimenticate!

I testi della sinistra

paese sciagurato), come tabacco, droghe, cosmetici. La stessa industria automobilistica, che nel passaggio 1956-57 aveva fortemente guadagnato, fino al 18 per cento, è caduta ora del 51 e del 37 contro il detto 59 e 44 dell'*Iron and steel*.

Nella sezione considerata non-manifattura, l'industria mineraria ha anche ceduto molto (34 dal primo trimestre 1957 e 25 dal quarto). Hanno ceduto di assai le ferrovie che non possono diminuire le spese né aumentare i prezzi: 79 ed 81 per cento! Hanno invece lievi diminuzioni ed aumenti gli altri servizi come commercio, gas, elettricità, ecc.

In sostanza l'industria si è illusa di forzare troppo la produzione dell'acciaio e metalli in genere, ma quando tali prodotti saranno smaltiti la commedia capitalistica-mercantile seguita come prima. Dopo tutto nel boom il totale guadagno siderurgico del capitalismo americano è stato 1152 milioni su 19.500 e quindi un sei per cento. La esosa macchina non si sta scassando ancora, purtroppo. Anche senza il rimedio eroico della guerra, e solo fornendo a

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

— Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.

— Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.

— Il rovesciamento delle prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

Krusciov le macchine che questi chiede per a sua volta schiattare, si rimetterà tra poco in marcia.

74. Andamento del saggio di profitto

Abbiamo già riferito qualche dato sul gioco del saggio del profitto nel passaggio tra 1956 e 1957 ed ora è utile completarlo in ordine alle notizie del primo semestre 1958.

Nella prima nota (rassegna di aprile) della F.N.C. Bank si ammetteva che la maniera più seria di seguire il saggio della remunerazione del capitale è di porre l'utile netto in rapporto alle «sales» ossia alla massa delle vendite (ed eventuali altri introiti) che in Italia si chiama «fatturato».

Tuttavia quel quadro dava tutte e due le cifre del saggio dell'utile, ossia quella ora detta, e l'altra riferita ai «Book net assets» ossia al valore degli impianti dell'azienda dichiarati nel bilancio patrimoniale. La stessa ultracapitalistica rivista infatti dichiarava che tale cifra varia secondo l'arbitrio dei compilatori dei bilanci, e che di solito gli immobili e macchinari dell'azienda vi figurano a prezzi fittiziamente bassi, mentre di quando in quando si rivalutano per tenere conto sia di nuovi investimenti che della svalutazione monetaria.

Ad esempio nel confronto 1956-1957 sappiamo che la massa dei profitti è salita dell'uno per cento. Quale il capitale cui va confrontata? Se si tratta del capitale vendite, e meglio del capitale prodotti o «turnover capital» che vorrebbe dire circolante, allora ci si disse (parliamo qui per semplicità dei solo *manufacturing*, che nel caso riguardava 1835 aziende), ci si informò che un tale saggio di profitto scese da 6,0 a 5,9 per cento; e ciò perché si considerò che la massa profitto era salita dell'uno per cento, mentre la massa vendite, o il prodotto, era di altrettanto scesa. Se il profitto va da 100 a 101 e il prodotto da 100 a 99, il rapporto *profitto diviso prodotto* risulta 101 a 99 che concorda bene colla diminuzione da 6,0 a 5,9.

In quell'occasione ci si disse che nella media 1933-1957 lo stesso saggio era stato 5,6. Se così fosse, per 25 anni il saggio sarebbe salito; oggi avrebbe preso a scendere.

Con l'altro criterio del valore convenzionale del capitale fisso, il tasso sarebbe stato ben diverso, e risultava nel quadro sceso da 13,8 a 12,8 per cento. E' facile vedere che un tale scarto supera di molto quello da 6,0 a 5,9; perché invece che da 101 a 99 rappresenta uno scarto da 101 a 94, che è di gran lunga diverso, e mostra come i due criteri fanno a pugni tra loro. Il capitalista ricava il 14, o il 6 per cento? Era già evidente il contrasto.

La ragione della forte diminuzione da 101 a 94 sta in questo. Alle compagnie era piaciuto nel 1956 dichiarare assets per 170,8 miliardi, e nel 1957 per ragioni fiscali e di business dichiararne 184,8. Quindi il capitale salì da 100 a 108,2. Dato che l'utile si limitò a salire — per quanto rivelato — solo dell'uno per cento, il rapporto dei due rapporti, ossia il nostro saggio, calò di più, in ragione del salto da 13,8 a 12,8, che vale 101 a 94.

Quando adesso ci si viene ad esporre che gli utili dal primo trimestre 1957 al primo 1958 sono — nel *manufacturing* per 596 aziende industriali — calati del poderoso 35 per cento, ossia come da 100 a 65, ci si ragguaglia altresì (è sempre sulla fede della *First N.C. Bank* che parliamo: F.N.C.B.; e non leggeteci a vanvera come Fesserie Nessuno Crediate Bere; il classico *Ced niscuno è fesso*) ci si ragguaglia dunque che le sales o vendite sono scese a loro volta del 14 per cento, e se ne deduce che il tasso di utile è sceso dal 7,3 al 5,5 per cento. Il conto aritmetico è in regola. Saggio uguale profitto diviso prodotto. Profitto è andato da 100 a 65, mentre prodotto è andato da 100 a 86 (meno 14). La divisione era prima 100 diviso 100 ossia 1,00, ora deve essere 65 diviso 86, 0,756. Se quindi il saggio del primo trimestre 1957

fu 7,3, quello di oggi deve essere ridotto da 1,00 a 0,756. Ora 7,3 per 0,756 fa proprio 5,5. La caduta del saggio o tasso di profitto è stata da 7,3 a 5,5, piuttosto brusca.

Ma noi sapevamo che per le 1835 aziende della lista generale il saggio non era 7,3, bensì era 6,0. Ciò non è inammissibile e non coglie in mendacio la fonte C.N.F.; ammettiamo che le case grosse guadagnino di più delle piccole. In tal caso abbiamo il diritto di far calare il 6 per cento annuo a 4,5 per cento, nella stessa proporzione da 1,00 a 0,755.

75. La discesa generale del saggio

Piu volte Marx nel primo Libro del *Capitale*, dopo aver dato piena ragione del tasso del plusvalore, rinvia l'esposizione del tasso o saggio del profitto al terzo Libro, ove stabilirà la famosa legge della «discesa tendenziale del saggio medio del profitto» che nei *Problemi Economici* di Stalin si pretese sostituita dalla «legge del profitto massimo» (vedi *Dialogo con Stalin*, Giornata Terza, Mattino, paragrafo «Ottocento e Novecento»). In quel caso prendemmo a tema proprio l'America in un confronto tra il 1849 e il 1929 che tendeva a provare la discesa del tasso dal 19,6 al 4,2 per cento. L'uso della statistica fu molto sommario, e quella pagina (38) dell'edizione originale contiene purtroppo molti errori che un lettore attento può correggere.

Per ora ricordiamo solo che Stalin è stato squalificato, dopo di noi, dai suoi più bassi servi di un tempo, come economista teorico. Ma le incornate di Stalin antimarxista, in economia come in politica, sono ben poco rispetto a quelle dei suoi «sdivinizzatori»!

Marx tuttavia già nel capitolato XVIII del primo Libro scrive quale sia, in contrasto alla nostra, l'opposta formula degli economisti borghesi, che oggi ancora è messa in circolazione. Essi ammettono che un *plusvalore* esista, ma non lo trasformano in un *pluslavoro*. Implicemente, se il capitale americano profitta del sei per cento del prodotto, vorrebbe dire che i lavoratori hanno ricevuto il 94 per cento del giusto: sfruttamento, privilegio di classe, sono parole vane, tutto è parità leale, civile benessere, in America!

La nostra formula, in Marx, è scritta:

Tasso del Plusvalore = Plusvalore

Capitale variabile, o valore della Forza lavoro

La formula dell'economia politica borghese è:

Tasso di profitto = Plusvalore

Valore del prodotto

Prodotto netto

Prodotto totale

E, dice Marx, implicitamente soltanto, perché i borghesi non lo scrivono mai, mentre noi in termini di tempo di lavoro scriviamo:

Tasso del Plusvalore = Sopralavoro

Lavoro necessario, o pagato, essi scriverebbero:

Tasso del Plusvalore = Tasso di Profitto =

sopralavoro

giornata di lavoro

Ora, per occuparci della formula di quei signori, noi sappiamo bene che la somma, la cifra monetaria, che misura in quantità il *plusvalore* è la stessa che esprime e misura il *profitto*. Essa è il margine, l'utile di impresa, quella che si scriveva e si scrive anche *prodotto netto*, ossia la cifra di tutto il venduto, il famoso fatturato, quando sia depurata di tutta la spesa anticipata dalla azienda capitalista in capitale materie, e forza lavoro.

Ma è il *tasso del Plusvalore* che è diverso in tutti i modi e i sensi dal *tasso del Profitto*, perché mentre il numeratore, scritto sopra la linea di frazione, è lo stesso, sotto invece deve essere scritto per noi solo il capitale salari che è una parte — sempre più piccola, e tanto peggio con Ma-

donna Automazione che tutti entusiasma oggi — del prodotto totale, scritto sotto la riga del saggio di profitto.

Siamo oggi in presenza di un dato pacifico tra noi e la F.N.C. Bank: per effetto di una recessione, che non è ancora la Crisi, il saggio di profitto è sceso dal 6 per cento al 4,5 per cento nel volgere di un anno solo. Vedremo poi in un quadro generale storico delle grandezze statunitensi quale è stata la vera traiettoria di queste discese.

Ieri l'84, oggi l'85,5 del valore prodotto, è stato speso nella produzione. Come ripartire questa maggior parte tra veri salari e il resto? Faremo qui una ipotesi a caso: siano i salari la metà, e il capitale costante nel senso più generale di altre spese il resto. Fermiamoci all'84 per cento. Il conto comune a noi e agli economisti ufficiali è questo.

42 capitale costante + 42 spesa salari + 6 profitto = 100 prodotto (sales).

Saggio del profitto 6 : 100.

Ma mentre per essi il saggio della sottrazione di plusvalore è lo stesso 6 per cento, per noi invece, nella data supposizione:

Saggio del plusvalore = 6 profitto diviso 42 spesa salari = 14,3 per cento.

Le cifre non sono che esemplificative, e l'occasione è utile solo per dare atto che la stessa economia ufficiale non vuole più mettere sotto linea di frazione i *Book Net Assets*, ma le *Sales*, non il valore degli impianti, ma il fatturato annuo.

C'è voluto un secolo, ma hanno capito la frase che Marx dice in quel paragrafo: E' sottinteso che per valore del prodotto bisogna comprendere il prodotto in valore reso da una giornata (o un anno) di lavoro, e che non vi è racchiusa una sola particella del valore dei mezzi di produzione.

76. Come il saggio discende

La legge che tratta della tendenza alla discesa del saggio medio di profitto del capitale parla di medie nel senso geografico e storico. La vicenda americana che abbiamo fin qui tratteggiata basta a far vedere che dati rapporti geografici e fasi storiche influiscono sul corso del fenomeno generale.

E' dai marxisti pienamente ammesso, in base a quello a cui assistono, come in base a quello che, in barba a tutti i ruffiani del tornacottismo, prima di assistere ai moderni fenomeni era scritto, che nelle fasi di grande affare sulla guerra, di grande affare sulla ricostruzione (dei depressi e dei fessi) il saggio del profitto sale altamente, e vediamo gli Stalin e stalinetti gridare che la legge della discesa è divenuta legge del profitto massimo.

Anzitutto una tale corbelleria scientifica deriva dal non capire che nelle leggi di Carlo Marx si parla di saggio del profitto, e non ci si chiede se il profitto divenga o meno massimo; meglio, meglio, si dichiara con tutte le altre leggi e teorie che il *profitto* va verso un massimo globale, grazie alla accumulazione del capitale, all'aumento della produzione (e delle popolazioni), all'aumento del capitale costante che per la cresciuta produttività una stessa armata di lavoro può vivificare.

Stalin troppo impegnato a recitare sul palcoscenico dei grandi uomini, su cui sono, impazienti, saliti i suoi critici e peggioratori, dimenticò che altra è la vicenda di un rapporto, altra quella dei suoi due termini. Il saggio è il rapporto tra il profitto ed il prodotto. Può diminuire in tre modi. Uno è quello che diminuisce il profitto senza bisogno che diminuisca il prodotto, e non è quello a cui Marx pensa in regime capitalista (colla dittatura di diminuiremo a zero il «profitto» e diminuiremo anche il prodotto nei settori antisociali, drasticamente). Il secondo modo è che il profitto resti lo stesso e salga il prodotto. Il terzo modo è quello conforme nella grande media alla evoluzione studiata da Marx: il prodotto aumenta enormemente, e il profitto aumenta a sua volta, e se Stalin vuole anche grandemente, massimamente, ma in una minore proporzione del prodotto.

Che in tal caso il saggio diminuisca è un *Problema Economico*, sì, ma da prima classe elementare.

77. Marx batte Keynes e Stalin

Tutta la dimostrazione di Marx come tante volte avvertimmo si basa sul *modello concorrenziale* di società capitalista rivendicato dai borghesi classici alla Ricardo, e conclude nella inevitabilità delle crisi. Significa qualche cosa che Keynes ed altri abbiano abbandonato Ricardo per tornare a Malthus, o che Krusciov e suoi sacrestani spieghino che i prezzi nel socialismo ci sono, ma non li fa la legge dell'offerta e della domanda, bensì il valore dello Stato (o delle regioni economiche? o delle aziende scontrate?). Significa una cosa solamente. Che in paesi privilegiati ed in periodi privilegiati cerchi di monopolio e di potenza hanno fatto uno strappo alla legge del profitto, non nel senso di invertire la discesa media generale per tutto il capitalismo internazionale, ma in quello di aggiungere alla loro quota normale di profitto medio uno strato di superprofitto formato da minori profitti oltre che da fallimenti (distruzione di capitali circolanti e anche fissi) altrui, in altre nazioni e anche in altri strati sociali.

Spezza questo la dimostrazione marxista che verrà la crisi? No, la rende dieci volte più facile.

L'America del Nord ha avuto ondate di salita del profitto, del salario, se vi piace del reddito nazionale e pro-capite, e per dati anni, concederemo (ma i calcoli in moneta reale diranno l'ultima parola) del saggio di profitto. Ma la scuola del benessere non con questo ha guadagnato la partita né come descrizione del capitalismo, né (tanto meno) come *amministrazione* del capitalismo, suo maneggio, suo «deal». Contro ondate successive hanno sempre dimostrato il trionfo delle leggi marxiste, della inesorabilità delle crisi, e della estrema precarietà delle quote statistiche su cui il tasso del profitto sta appollaiato — il che bene inteso non vuol dire che il capitalismo cosciente o non cosciente si autolimiti da sé, bensì vuol dire che una forza storica di domani scatterà la sua rovina.

Le vendite della legge della discesa del profitto relativo (saggio) la fece tra le due guerre, al disopra di crisi minori, quella colossale del 1929-32 che avvelenò l'orgia di speculazione sulla prima guerra europea, reinghiottendo una parte dei profitti precedenti.

La speculazione sulla seconda guerra stroncò la ripresa della «crisi di Stalin», da noi così chiamata da quando i suoi gli hanno sputato in faccia, in quanto era una vera prova della legge di «labilità dei massimi profitti».

Malgrado minori crisi successive, fu possibile avere nel dopoguerra altre elefantiasi dei profitti, ma meno travolgenti delle enfagioni del prodotto, e la legge del saggio non fu smentita, né lo sarebbe se al suo salire in Ame-

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGO COI MORTI

(Il XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi; e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana», opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto «nuovo corso» russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin — collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

rica facesse riscontro il suo dis- scendere nei paesi-vittime: allea- ti, vinti, sub-colonizzati. Non va dimenticato il gioco geografico,

mentre si segue quello storico. Oggi abbiamo una prova prima che la legge di Carlo Marx con- suma le sue vendette.

PARTE SECONDA

La insuperabile crisi dell'agricoltura nella economia capitalistica

78. La tragedia agraria del Nord America

Quando si cerca ansiosamente il motivo che spiega perché negli Stati Uniti malgrado il potentissimo industrialismo non sia stato presente mai un vigoroso movimento rivoluzionario del proletariato, paragonabile a quelli storici dei paesi europei, si dimentica spesso che la via per trovare la difficile risposta, per noi deterministi economici, parte da un dato di fatto che copre tutto l'orizzonte della questione: molta terra, rispetto alla popolazione! Sebbene questa si sia raddoppiata e più nella prima metà del XX secolo, mentre si era più che triplicata nella seconda metà del XIX, la densità di oggi è ancora bassissima: 22 abitanti per kmq. La Russia ne ha oggi, naturalmente comprendendovi la parte asiatica sterminata, circa 10. Ma l'Europa, compresa la Russia Europea, ne raggiunge sessanta circa, e già un secolo addietro aveva una densità superiore a quella odierna degli Stati Uniti.

Tutti sanno che la densità di popolazione varia moltissimo tra le varie parti degli Stati Uniti, ma ciò non toglie valore alla fondamentale differenza di condizioni rispetto all'Europa. Gli Stati del nord-est raggiungono densità comparabili a quelle europee, dovute soprattutto alla presenza delle immense città, col massimo di 250 abitanti per kmq.; tutta la Nuova Inghilterra ha circa 60 abitanti per kmq., ma vi sono poi gli Stati-deserti: l'atomico Nevada resterà col suo mezzo abitante su un chilometro quadrato. In Europa, Olanda e Belgio superano ormai i trecento, e la sola antica Norvegia rimane ai 10.

La densità della Russia Europea è circa 30, metà della media europea.

La chiave della storia di oggi può essere questa: i paesi radi hanno fregato i paesi addensati. Certamente essa vale per la razza bianca, fino a ieri egemonica del mondo. Spopolate sono Africa, Australia ed America del Sud. La parte dell'Asia formata da Stati indipendenti ha una densità comparabile a quella europea: il Giappone ha raggiunto 250, l'India geografica è sui 110, la immensa Cina ha una densità europea: 62, ed anche in essa sono regioni sovraffollate.

L'effetto della bassa densità agli Stati Uniti è che quella immensa e rapidamente crescente (quanto la russa, altra analogia) popolazione ancora non ha finito di sistemarsi sul suo territorio. Ne sia prova il fatto che su 7839 migliaia di kmq. solo il 21 per cento, ossia 1667 è coltivato, oltre a 2400 migliaia di kmq. di foreste, sfruttabili per più di due milioni.

Tuttavia la superficie agraria degli Stati Uniti supera del 18 per cento quella dell'Unione So-

(Continuazione dalla terza pagina)

fico. Per essi la terra non era un capitale, ma un'occasione di speculazione, non un tesoro, ma una semplice miniera da sfruttamento: è la storia di una terra feconda, ma male sfruttata, assassinata per negligenza o per cupidigia».

L'America del Nord è dunque stata sempre caratterizzata da una potente migrazione interna, oltre che dalla immigrazione di nuova forza lavoro da tutti i lidi del mondo e in tutte le razze.

Mentre si formavano le città e mano mano l'industria fissava una parte della popolazione, altre ondate di pionieri e coloni si spargevano per l'interno e andavano a formare la classe fluttuante dei *farmers* americani, la cui struttura sociale si presenta ben diversa dalle tradizionali classi dell'agricoltura europea, come vedremo nel seguito.

Diciamo subito che ci colpirà la assenza quasi totale di una classe che nei movimenti rivoluzionari europei ha avuto compiti di primo ordine: quella dei salariati agricoli, piccola minoranza rispetto ai proprietari e ai coloni.

Questa classe in Russia, dalla rivoluzione in poi, ha sempre più perduto della sua importanza; ed ecco un'altra analogia interessante. Con lo sviluppo del colco dopo la distruzione del capitalista agrario, e con la soppressione dei sovchos che ha il suo prologo in quella delle stazioni statali di macchine agricole, condotte dai salariati dello Stato, in Russia si va — altro che verso il comunismo — verso una società agraria in cui non vi è un lavoratore che non abbia il suo frammento di terra e il suo frammento di capitale.

80. Produzione agraria e industriale

Prima di parlare della partizione in classi della società rurale abbiamo voluto presentare il Prospetto Sedicesimo in cui vi è il confronto tra il decorso della produzione agricola agli Stati Uniti e quello della produzione industriale, di cui già ben conosciamo i «fuochi artificiali».

Il prospetto va dall'anno 1910 al 1955 ed abbiamo avuto cura di scegliere i millesimi in modo che corrispondano a vertici di massimo dell'indice della produzione industriale, a noi ben noti dagli anni precedenti.

In una prima verticale è riportata la popolazione totale degli Stati Uniti, non nelle cifre assolute ma mediante un indice che è posto uguale a cento per l'anno 1913. La colonna successiva contiene l'indice della produzione agricola negli Stati Uniti, ma in effetti non è proprio riferita all'indice 100 per la quantità verificatasi nel 1913, in quanto l'esatto indice cento è stato riferito

dalle statistiche ufficiali — che in questo caso troviamo riportate in una pubblicazione di studio del governo francese: «La documentation française» n. 2225 del 20 ottobre 1956 — alla media del 1910-1914. Era così anche per la popolazione che abbiamo potuto ridurre facilmente alla base 1913, ma abbiamo lasciato come sono gli indici della produzione agraria per la quale, date le oscillazioni indipendenti da fatti sociali, si spiega che una media quinquennale abbia significato migliore di un dato annuo.

Non troviamo che arrechi spostamento alcuno il confrontare tali indici con quelli della produzione industriale, presi dal nostro generale Prospetto Secondo, e riferiti appunto al 1913, che riportiamo qui in quinta colonna.

L'indice di popolazione che potevamo anche lasciare come era non ha variato che da 96 a 93 nella prima orizzontale, e da 174 a 169 nell'ultima, nulla togliendo a quanto dal quadro si deduce.

Abbiamo formata la quarta colonna, della produzione agricola per abitante, che risulterà anche espressa proporzionalmente ad un indice cento che cade nel 1913 o se si vuole nel mezzo del periodo 1909-14, che potrebbe dirsi 1911.

Questa quarta colonna, che varia di poco in più o meno proporzionalmente non perderebbe alcun significato, sta a provarci che la produzione agricola americana è praticamente stazionaria. Nel 1910 era definita dall'indice 105, nel 1955 lo è stata dall'indice poco diverso 107. Nel 1954 era stata minore del 1910, ossia 104. Si deve considerare quindi che le oscillazioni in sopra e in sotto di questo indice dipendano soprattutto da ragioni naturali, di cattive stagioni, eccesso di siccità, o altri motivi geofisici.

Le crisi dell'agricoltura americana infatti non sono state di scarsa produzione, ma di eccesso di produzione, e ciò che le ha sottolinate è il ribasso dei prezzi di vendita delle derrate. Così nella grande crisi 1929-1933 negli anni peggiori (1932 e 1933) è stato il crollo dei prezzi che ha rovinato i *farmers* mentre il raccolto era alto; e solo nel 1934 diminuì perché si dette inizio alla politica del non seminare, di cui avremo a dire.

Ci limitiamo ora, in illustrazione del quadro, a indicare che i minimi dopo quello del 1934 sono poco sensibili e non coincidono con particolari anni di crisi; in effetti nel dettaglio della colonna della produzione assoluta non vi è quasi nessun regresso, e mai nessuno di più di un anno e di poche unità.

Ma nella sesta verticale del nostro prospetto abbiamo voluto formare un indice composito che deriva dalla divisione di quello industriale per quello agrario, e il cui andamento risulta veramente espressivo, perché vi sono

dei periodi di vera impennata in cui la produzione dell'industria aumenta in modo spettacolare, nel mentre quella agricola segna il passo e al massimo cresce quanto la popolazione. E' chiaro che questa sesta colonna avrebbe lo stesso aspetto se invece di dedurla dalla quinta colonna e dalla terza l'avessimo dedotta dopo aver formato anche per la produzione industriale un indice *pro-capite* dividendo la quinta per la popolazione, e inserendo una verticale in più.

Questa inflazione industriale presenta un primo potentissimo slancio per effetto della guerra 1914-18, e si va poi ad urtare alla grande crisi del 1929, che già conosciamo come crisi dell'industria. Dal 1933 al 1937 segue un nuovo slancio, minacciato nel 1938 dalla discesa, ma compensato dalla incredibile risalita degli anni della seconda guerra. Dopo, la sproporzione capitalistica tra produzione dei manufatti e delle derrate agricole continua nella sua mostruosa deformità, appena di tanto in tanto corretta nelle recessioni degli anni 1946, 1949, 1954.

Le crisi che quindi fanno riaccapezzare gli apologeti del benessere non sono che transitori correttivi delle assurdità folli del sistema capitalistico di produzione, che ne esce più che mai incancrenito nel male che lo deve portare alla tomba.

81. Terra e popolazione

Molto vi è da dire sulla distribuzione della terra agraria e sulla composizione della popolazione attiva nell'agricoltura, che appare grandemente diversa da quella che abbiamo imparato a conoscere in Europa, e nella specie in Italia (vedi scritti in questo periodico sulla questione agraria e sulla composizione della popolazione rurale italiana).

Ma un fatto si impone su tutti gli altri: questa popolazione agraria incessantemente diminuisce. Diminuisce sia assolutamente che relativamente, e tanto relativamente alla popolazione totale che alla produzione agricola stessa. La conclusione di questo paradosso sociale è che nella negletta agricoltura, più che nella prediletta industria, che bene o male si imbottece di tutto il resto della popolazione, di lavoratori, e anche di parassiti, le applicazioni della scienza e della tecnologia hanno dato risultati positivi e la produttività del lavoro umano è di gran lunga aumentata.

Prima del 1916, una popolazione di 100 milioni di abitanti era nutrita da 15 milioni di agricoltori, risultato già stupefacente quando si pensa che vi sono grandi paesi che ancora oggi vivono del solo lavoro della terra. Oggi con i dati disponibili nel 1955, nove milioni di attivi agricoli fanno vivere 160 milioni di abitanti. E' interessante uno specchiet-

to del numero di persone nutrite dalla produzione di un solo agricoltore. Nel 1820, persone 4,12; nel 1900, persone 6,95; nel 1930, persone 9,75; nel 1940, persone 10,81; nel 1950, persone 15,49; nel 1954, persone 18,53. Il rapporto del 1820 è diventato quattro volte e mezza maggiore.

La distribuzione della terra agraria è tale che non la si può definire a prevalenza di grande azienda, né di piccola azienda. Si tratta della forma dominante della *media* azienda, tenendo presente che la produttività dell'agricoltore, per la nostra idea europea, è alta, ma quella della terra è molto piccola. La media produzione di grano è di 11 quintali all'ettaro, che farebbe vergogna al coltivatore italiano, anche passati i tempi delle Battaglie del Grano. La media italiana è oggi circa 20 quintali, e molto di più al Nord.

Ciò comporta la conseguenza che aziende che in America passano per medie quanto ad estensione, sarebbero da noi grandissime *alle città*, le imprese dell'agricoltura americana.

Le *farms* o intraprese agrarie si consideravano nel 1955 nel numero di 5.400.000 e la loro estensione media risultava di 80 ettari. Se però si escludono le piccole aziende a tipo orticolo prossime alle città, le imprese dette «commerciali» scendono a 3.700.000 e l'estensione media sale a 110 ettari. L'evoluzione è verso la concentrazione: tale media dal 1945 è salita da 78 a 110 ettari, in dieci anni.

Patemi d'animo (o di ventre)

● O espandersi, o rinunciare sia al mantenimento delle spese per la difesa, agli investimenti produttivi e a un tasso elevato di consumo: tale la conclusione del Rockefeller Brothers Fund. L'Istituto calcola che, per mantenere l'attuale standard di vita non demolendo l'impalcatura della previdenza sociale, il prodotto nazionale lordo debba crescere annualmente del 5%, consentendo così un aumento annuo del consumo per testa del 2,8%; se aumenta solo del 4% come negli ultimi dieci anni, bisognerà adattarsi ad un minor incremento del consumo o ad un taglio nelle spese sociali dello Stato; se poi cadesse al 3%, alla «prosperità» dovrebbe far seguito l'«austerità». Il guaio è che la tendenza del prodotto nazionale lordo è di aumentare piuttosto del 3 che del 5%.

D'altra parte scrive l'*Economist*: «Se la fase di declino sia [come si afferma] veramente superata resta dubbio. Comunque, regna l'opinione concorde che, per bene che vadano le cose, la ripresa nei prossimi 12 mesi sarà penosamente lenta, e quindi la disoccupazione rimarrà ad un livello preoccupante, a meno che il governo non prenda decisioni più dinamiche (!!). La forza-lavoro aumenta di circa 700.000 unità all'anno, e anche l'aumento della produttività significa che bisogna creare ogni anno posti nuovi».

Il Joint Economic Committee calcola che il prodotto nazionale lordo dovrebbe essere di 460 miliardi di dollari nel 1958, di 475 miliardi nel 1959 e di 490 nel 1960 per mantenere la disoccupazione al disotto del 4% della forza-lavoro; ora, essa è attualmente al 7,5% (su base calcolata per tener conto delle oscillazioni stagionali); il prodotto nazionale lordo è un po' al disotto dei 422 miliardi di dollari (tasso annuo previsto in base ai dati del primo trimestre), e neppure l'ottimismo più focoso può prevedere una combinazione delle varie domande tale da portarlo per tutto il 1958 a 450 miliardi di dollari. Quasi altrettanto dubbie sembrano le prospettive di raggiungere i 475 miliardi nel 1959, soprattutto tenendo conto dello scarso aiuto che ci si può attendere l'anno prossimo da investimenti in beni capitali. E allora?

● In aprile, la disoccupazione in Inghilterra normalmente decresce. Questo anno, osserva l'*Economist*, è invece aumentata di 11.000 unità (2% di tutti gli addetti all'industria). Sebbene la percentuale sul totale della forza-lavoro sia inferiore a quella dell'anno di crisi tessile 1952, la percentuale dei disoccupati rimasti per oltre 8 settimane senza lavoro (45%) è più forte di allora (30%). Inoltre, se la situazione non è grave nel complesso della Gran Bretagna, lo è nell'Irlanda del Nord, dove la percentuale dei disoccupati è del 10,8%, e in Scozia e Galles (3,6 e 3,9%).

Responsabile
BE UNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

PROSPETTO SEDICESIMO

Confronto tra la produzione agricola e quella industriale negli Stati Uniti

1913 = 100

Anno	Popolazione	Produzione agricola	Produzione agricola pro-capite	Produzione industriale	Indice della elefantiasi industriale	ANNOTAZIONI
a	b	c	d = c/b × 100	e	f = e/c × 100	
1910	93	98	105	86	89	
1920	109	113	104	133	118	Guerra
1929	125	119	95	205	172	Dopo-crisi industriale grave
1933	129	113	95	146	129	
1934	129	96	75	135	141	
1937	132	132	100	220	167	Crisi industriale rapida
1938	133	127	105	162	128	
1939	134	129	104	213	165	Guerra
1943	140	152	109	445	293	Prolungata crisi industriale lieve
1946	144	158	110	328	208	
1948	152	168	117	376	224	Crisi industriale lieve
1949	153	163	107	353	217	
1953	159	174	109	486	280	Crisi industriale lieve
1954	166	174	104	451	260	
1955	169	181	107	502	278	

Perché la nostra stampa viva

TREBBO: I comp. 900. MILANO: Renzo 200, Mariolino 70, Aldo 500, Raccolti qua e là 630. TORRE ANNUNZIATA: Il mago 1000. GRUPPO W: Perché la nostra stampa continui ad aumentare la sua diffusione, il gruppo invia, salutando i compagni, 14.330. COMO: Rodolfo 500. BOLOGNA: Cesare salutando Amadeo, 1000; MILANO: Il cane 1000.

Per i testi della sinistra: TREBBO: I comp. 2000.

Totale: 22.130; Tot. prec. 439.765; Tot. gen. 461.895.

Versamenti

Gruppo W. 14.330, Firenze 6000, Napoli 1200, Trebbo 5510, Verona 500, Modena 500, Como 1000, Torre Annunziata 1000, Bolzano 400, Genzano 750, Bologna 1000, Forlì 800, Cosenza 10.000.